CAN.co DOTT. LUIGI MUSSI
Bibliotecario dei Rinnovati e R. Liceo

DANTE, I MALASPINA E LA LUNIGIANA

Conferenza letta nel Seminario Vescovile di Massa il dì XIV *Settembre 1921.*

MASSA
Tip. G. Mannucci
1922

Signore e Signori,

Eravamo vicini al tramonto dell' 8 Febbraio u. s. ed io mi recava « tacito, solo e senza compagnia », da Sarzana a Castelnuovo Magra, per iniziare in quella Chiesa, di lodata architettura a tre navi e si ricca di policromi marmi, la predicazione quadragesimale.

Ho detto solo e tacito, rievocando il verso di Dante e la mia passeggiata, compiuta proprio tra l' approssimarsi delle tenebre, non era resa vivace che dallo stridulo e modulato suono degli organetti e delle chitarre che attiravano in sale improvvisate e ricamate di verde frotte di giovani addestrati a giuochi villerecci e di fanciulli, ai quali era delizia il gettare coriandoli a destra ed a sinistra e premura viva di appressarsi a me per chiedere una medaglina od una Madonna.

Era magnifico, suggestivo il panorama che mi si andava aprendo, mitriato di una luce morente,

tra il virgineo profumo delle violette nascose tra le siepi e l'imponenza degli olivi secolari, nerastri che con le loro glauche chiome, sorelle all'azzurro del mare, coprivano come di un manto le mammole di velluto disseminate su terra aprica.

Laggiù il dolce Tirreno, « non pallido, è un ricordo del Marradi, nella brumal temperie », ma superbo nella sua immensa lastra di argento, perlaceo amitto, che a mo' di verdognolo ventaglio, si agita a battito ritmico per infrangersi pacatamente sul lido amorosamente trascinato a subìre questa innocente carezza; ecco la Palmaria, già ritrovo estivo dei nobili lunensi, addotti a quelle frescure balsamiche ed a quelle limpide acque, zampillanti da rocce preistoriche, vergate da misteriosi, immaginari basilischi, ai quali accennò la mitologia di quei luoghi. Là in fondo in fondo, cittadelle cerulee, la Capraja e la Gorgona, meste per la terribile minaccia del Poeta, che le invitava a correre al porto pisano per annientare la stirpe della repubblica di San Ranieri; all'intorno, tra la superiorità arcimillenaria delle libere cime Apuane, si care al Pascoli e la rocca monumentale medicea di Sarzana, una campagna smeraldina, affascinante nei suoi mandorli da poco odorosi e nei pini dalle larghe ombrella, degni del pennello di un Tiepolo; ovunque lavoro fecondo di villici guidanti i buoi all'aratro fra un murmure dolce

che sosteneva musicalmente il canto degli uccelli, e strofe melodicse di operose donzelle, che fior di guerresche, altiere prosapie, onorano nel loro dialetto, rimasuglio di lingua celto-italica, la « Vergine madre figlia del suo Figlio » o le glorie della Patria, « le genti a vincer nata e nella fausta sorte e nella ria ».

Ecco Castelnuovo Magra, la medioevale borgata che spicca nella sua merlata torre e sorride al viandante, lieto di inerpicarsi per quelle balze ombrose e vispe, che « mille di fiori al ciel mandano incensi » ed atte a farci dominare il tortuoso e già micidiale corso della Magra, che « per cammin corto il ligure parte dal toscano » (confine già stabilito dall' imperatore Augusto) mentre il placido animale bruca in pace l' erba nuova ed il gorgheggio serotino della « lodoletta che'n aere si spazia » e che poi tace « contenta dell' ultima dolcezza che la sazia » entusiasma l' ospite che giunge alla meta quando fumano i comignoli ed allora « pinto dal vento », non stringe, ma rallarga ogni vigore ».

Perchè Voi direte, signore e signori, tante parole per un paese che pur bello e poetico, degno di una descrizione ariostesca, non ha pagine storiche di singolare importanza che lo innalzino sopra gli altri?

Ma Voi già mi dite che il dì 6 Ottobre del 1306

« l'esule senza colpa » Dante Alighieri, lungi da « quell'ingrato popolo maligno, che discese di Fiesole ab antico e che tiene ancor del monte e del macigno » saliva il colle ridente di Castelnuovo Magra ([1]) e vi giungeva alle ore nove di quel dì auspicato in compagnia del notaro Ser Giovanni di Parente di Stupio, di Frate Guglielmo Malaspina, dei Minori, del cavaliere lucchese Bartolomeo Tanaregia e di messer Tommasino giudice, fratello di quel notaro sarzanese. L'altissimo Poeta, che dall'altura di Castelnuovo, mentre la campagna aveva deposto la veste di broccato per assumere lentamente le gramaglie dell'inverno, ebbe tutto l'agio di contemplare « con il tremolar della marina » le rovine impressionanti della disfatta Luni, appartenuta alla Tuscia anche nell'epoca franca e post franca, e sorella nella rovina totale ad « Urbisaglia », proveniva da Sarzana (città che secondo l'Iung corrisponderebbe al « Surianum » della « Promessa » di Pipino o al Sera-Asano di altri col Giampaoli). ([2]) Quì, imperando la malaria, furono costretti a subire la pena del confine Guido Cavalcanti « il primo degli amici » di Dante e che il Crispolti giudica molto superiore d'ingegno negli anni della gioventù allo stesso Alighieri, un Portinari cui sarebbe appartenuta Beatrice

(1). *In questa borgata furono redatti gli statuti più antichi del Capitolo di Luni.* (*V. REPETTI. Dizionario geografico-fisico e storico della Toscana*).

(2). *V. " A proposito delle origini di Sarzana ". Giornale Storico della Lunigiana, Vol. VII.*

« loda di Dio vera » e che fuggiva « ira di parte e sdegno di fortuna » ed un notaro Bonaparte, pure fiorentino, che stabilitosi prima sui pendii silenti di Marciaso, [1] era sceso sul finire del 1200 a Sarzana, noto perchè come giudice compromissario, definiva la lite sulla eredità di una marchesa Adelasia, nella quale alcuni videro la magnifica castellana Alagia Fieschi, della quale poi parlerò.

L'Alighieri del quale non conosciamo con sicurezza le vicende ed avventure tra « il primo rifugio e il primo ostello » a Verona presso Bartolomeo della Scala « il gran Lombardo che'n su la scala porta il santo uccello » e l'Ottobre del 1306, allora poco più che quarantenne, si sarebbe recato nella contrada lunigianese, battendo la strada romana o romea del Medio Evo, da Padova, ove era stato nell'Agosto di quest'anno testimone ad un contratto fatto in casa Papafava ed ove forse aveva già messo piede nel 1285, come affermano il D'Ancona e Bacci, mentre lo Staffetti mi scriveva testè che sulla dimora patavina evvi « grande incertezza ». L'Alighieri, ripeto, aveva ricevuto in Sarzana, « in platea calcandulae », cioè nella piazza della Calcandola, « ante missam » alle sei del mattino, dello stesso di 6 Ottobre atto di procura pel quale Franceschino

(1). V. *ZOLFANELLI. « La Lunigiana e le Alpi Apuane ». — Il Codice Pallavicino ricorda al 1269 « bancus ubi jus reditur in domo Bonapartis, not. de Sarzana ».*

Malaspina a nome pure di altri due membri della famiglia delegava il Poeta Dante « Alegerius » di Firenze (in origine doveva essere Allagherii e secondo il Del Lungo dai più antichi Elisei) a conchiudere una pace generale con Antonio de Camilla, o Canulla, Vescovo e Conte di Luni ([1]). Questo domenicano spagnuolo, della Navarra, elevato senza dubbio all'infula vescovile dai Canonici lunensi, come ne avevano diritto per costituzione ecclesiastica, e forse appartenente al monastero dei Frati Predicatori di Sarzana, era succeduto al celebre Vescovo Enrico da Fucecchio restauratore benemerito delle finanze del Vescovado, difensore strenuo dei diritti della Chiesa Lunense, e raccoglitore di quel conosciutissimo Codice che chiamato Pallavicino, dovrebbe invece appellarsi « enrichiano », ([2]) come saviamente osservò l'acuto storico sarzanese Mons. Luigi Podestà. L'« osculum pacis » il bacio cioè di pace, datosi ora nel palagio vescovile di Castelnuovo (costruito da quel Vescovo Enrico, con un'alta torre, tuttora visibile) tra il De Camilla e Dante confermò l'atto notarile sarzanese, che secondo lo Zingarelli, dovè l'Alighieri trovare preparato: ma con tutto questo l'immortale ghibellino non mise soltanto il

(1). *Stando al REPETTI, il de Camilla non versava in buone condizioni di salute.*

(2). *V. « Dell'antico monastero di S. Croce sul Monte Corvo ». Memorie di Mons. Luigi PODESTÀ di Sarzana. Miscellanea della Lunigiana. 2. Manoscritti — 79. R. Archivio di Stato di Massa.*

polverino; senza dubbio trattò in precedenza tra il Vescovo di Luni ed i dinasti di Val di Magra; quando « diucius, diabolica exuberante potentia », cioè a lungo, quasi per irrefrenabile potenza d'averno, duravano le controversie, specialmente in Toscana « la maledetta e sventurata fossa » ove « l'un l'altro si rodeva di quei che un muro ed una fossa serra ».

Questa pace sospirata, che assopiva tanti rancori e che faceva deporre le armi a ciurme fedeli di combattenti, onorava la diplomazia del Poeta sì che Antonio de Camilla morendo un anno dopo e precisamente nel 1307 (non so come altri sostengano il 1310) designava a suo esecutore testamentario Franceschino Malaspina, che doveva vedersi a Milano nel 1311 insieme a Moroello nell'occasione dell'incoronazione a re d'Italia di Enrico VII°, il « Divus, et Augustus, et Caesar », dinanzi al quale pure comparivano Cangrande della Scala, delle cui magnificenze « i suoi nimici non potran tener le lingue mute », Lapo degli Uberti, figlio di Farinata ed altri.

La pace pertanto giurata nel palazzo di Castelnuovo ricordava una pace più antica che in Sant' Alessandro di Lucca era stata conchiusa tra il venerabile Andrea, Vescovo e Conte di Luni, ed i marchesi Guglielmo e Francesco Malaspina pel poggio Caprione, di cui è cenno in quel documen-

to del 1124 che il Muratori chiama la « Pace di Luninigiana ».

E chi erano mai questi Malaspina, si potenti in tempi turbinosi e brillanti e che ebbero l' onore ambìto di accogliere nei loro turriti, lucenti castelli Uno dei più celebri uomini dell' umanità, uno di quelli che nei dialoghi di Platone avrebbero avuto il privilegio di conoscere le cose avvenire e per i quali « sono allumati più di mille » ? È nota la leggenda del sogno della madre di Dante, la quale ai piedi di un altissimo alloro, allato ad una chiara fontana, partorisce il figlio, che satollandosi delle orbacche di quella pianta, diviene un gran pastore, indi un magnifico pavone.

Sono incerte le origini della famiglia celeberrima; la storia sua, dice lo Staffetti, « è ancora molto involuta nè io presumo di strigare la matassa » (1). Di origine obertenga, è certo molto nobile ed illustre con gli Estensi, i Pallavicino ed i Frangipane e per lo più fu sempre ligia all' Impero. Il Muratori ricorda nelle sue Antichità Estensi « Alberico Alberto », presente nel secolo nono alla grande dieta raccolta dai Principi d' Italia in Pavia per venire alla nomina di un successore nel Regno all' imperatore Lodovico II° e con Lui rammemora « Oberto Obizzo », che come nota ilL itta (2)

(1). V. « *Storia della Letteratura Ital. di Adolfo BARTOLI. VI. Delle opere di Dante Alighieri. La Divina Commedia. Parte 2. I Malaspina ricordati da Dante.*

(2). « *Famiglie celebri italiane* ». *Tomo IX. 469.*

fu di sentimenti italiani ed un « Alberto », figlio di Oberto Obizzo III°, chiamato « il Malaspina » Molto si è discusso circa questo cognome, che dette motivo a qualche storico di affermare che esso fu conseguenza di continuati fastidi o dispetti che sarebbero stati consumati a danno dei vicini, a mò dei Pallavicino, che in origine non sarebbero stati che Pelavicino; in ogni maniera la storia insegna che qualche volta i Malaspina dichiaravano che in certi paesi nulla producenti bisognava vivere di furti, perpetrati in un modo più o meno violento dai lori bravi. Anzi si sa che quando l'abate di Cluny transitò con altri Padri per il territorio di Valdimagra con lo scopo di recarsi a Roma, ove Eugenio III° stava raccogliendo un Concilio, la comitiva augusta venne assalita da Opizzo Malaspina e costretta a dare quattrini per continuare il viaggio. Non parlo poi delle devastazioni compiute dalle torme assolute dai Castellani lunigianesi; distrutti con falci e fuoco i foraggi, svelte le viti e gli olivi, tagliati gli alberi da frutto rovinate le masserizie, affamato il bestiame o sequestrato ed ucciso, confische totali di averi, incendi di capanne, casolari, parchi e palagî, demoliti a colpi di catapulte e di balestre; mentre era permessa la cessione e la vendita dei *villani rustici* insieme a cose mobili ed immobili, rustici che non erano altro che i servi della gleba e che

potevano passare al corpo dei *saltari*, specie di guardie organizzate, sotto il comando degli *scarioni*, per la custodia agraria,

Allora esistevano le *Corti* con le *Masse* e le *Curie;* la Corte non era che il villaggio, una riunione cioè di case in aperta campagna ad uso di abitazione e di solito con altri edificii specie di utilità agraria: « un complesso, scrive il Muratori al Cap· 7° della I^a Parte delle Antichità Estensi, di molti poderi talvolta con castello e con suo particolare distretto ». Nella « curtis » si trovavano con i *castaldi* od *actores* del feudatario, che abitavano nella *casa dominicata, ville, mansi escar iati;* (1) nelle ville i citati servi della gleba che per lo più lavoravano la terra; ed i mansi e scaricati, godendo libertà, dovevano pagare tributi alla Curia in frumento, vino, uova, galli e soldi imperiali.

Questa digressione mi è sembrata opportuna, e ritorniamo ai Malaspina, con l'aggiungere, e così chiudere per la loro genealogia, la partecipazione larga che Obizzo Malaspina ebbe nella lotta tra il Barbarossa e le città lombarde, sì larga ed eroica che nella pace di Costanza, ove i Vescovi ricevevano il privilegio di poter concedere anche il con-

(1). *Il castaldo determinava i confini di lotti di terra concessi a livello. Per ogni locazione di terre riceveva due soldi genovesi; disponeva poi di un cavallo e di un garzone; non aveva però autorità militare.* (*V. Lupo Gentile « Il Regesto del Codice Pelavicino »*).

solato, l'imperatore svevo annientato giurava amicizia al Malaspina, che in epoca antecedente aveva posto in salvo nei suoi stati lo stesso Barbarossa che, tornato dalla malaugurata impresa di Roma aveva dovuto arrestarsi davanti a Pontremoli. [1] Nè dimenticasi Spinetta Malaspina che nel 1316 impediva la marcia a Castruccio, il quale sostenuto dai Fiorentini, aveva invaso la Lunigiana e la Garfagnana: poco più di un secolo prima, e precisamente nel 1221, i Malaspina si erano divisi in due rami: Corrado, il vecchio, ricordato da Dante, con lo spino secco in campo nero ed Obizzino con lo spino florito in campo d'oro, e d'impronta guelfa, i discendenti del quale marchese ebbero pure il possesso di Massa nostra.

E di Franceschino e di Moroello Malaspina, i campioni della dinastia malaspiniana in ordine a Dante, non se ne parla? attenti che « semo a buon punto ».

L'Alighieri, venuto nei possessi dei Malaspina molto probabilmente nel Settembre del 1306, dovette essere subito ospite graditissimo diFranceschino, marchese di Mulazzo, nepote di Corrado il vecchio, e la cui Corte, la più insigne, conseguiva senza dubbio il merito di accogliere per la prima il duca signore e maestro del popolo italiano,

(1). *V. Villari. « L' Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII ».*

che in altri tempi aveva potuto gridare ai suoi concittadini « orbi » la frase memorabile » Se io me ne vado, chi resta e se io resto chi se ne va? « Ora invece scomparso il vivere « riposato e così bello », caduta » la « fida cittadinanza » e deposti le donne fiorentine « il fuso ed il pennecchio per comparire da sfacciate col « viso dipinto », Egli attestava che il pane degli altri sa di sale e che era cosa dura, non corrispondente affatto al di lui fiero carattere, il salire e lo scendere le altrui scale.

La « gran villa dell' Arno », « matrigna a pietoso figlio », era ormai « città partita » ed il giglio era stato fatto « per division vermiglio », ... : il Poeta era ramingo, canuto, mendicava la vita « a frusto a frusto », « nel cibo, però, e nel poto modestissimo » ed il suo viso scarno, terreo, che aveva fatto dire alle donne veronesi che egli era stato davvero all' Inferno, indicava l' amarezza cruda del di Lui cuore e l' ansia di rivedere con Fiorenza sua la calma nel suolo d' Italia! Mah! forse anche oggidì le sue ossa, direbbe il Foscolo « fremono amor di patria », esultanti all' opposto con un' occhiata a Pola ed al « Quarnaro », che « il giardin dell' imperio » abbia testè avuto quei confini che la Provvidenza gli destinava a dovizioso corredo, sicurezza continua e grado superbo di superiorità latina.

Ho detto prima che la corte di Franceschino era la più importante tra i feudi lunigianesi ed il Carducci infatti appella quel medievitico, magnifico signore « caro agli esuli e a' vati » ed il Poeta stesso versiliese, nell'accennare a Sennuccio, scrive:

E la tristezza del morente autunno
Umida e grigia empiea le vaste sale
Di Franceschino Malaspina. [1]

Intanto fuori mugolava un nembo gagliardo....! Il palagio feudale di Mulazzo, « grigia cittadina, dice il Bassermann, [2] fra antichissimi castagni con vasti ruderi del vero e proprio castello, ingente masso di pietre..... », era stato e continuava ad essere un dolce ritrovo di poeti provenzali, letterati e suonatori: i trovadori, varcate le Alpi verso la metà del secolo decimosecondo, pur genia scioperata che pettegoleggiava dappertutto, come leggesi nel « Marco Visconti », ebbero a ricevere dai signori della « contrada » che non si sfregiavano « del pregio della borsa e della spada » cortesie raffinate e compiacenze direi, fraterne: rappresentavano essi commediole, cantavano storie, « cantores francigenarum »; suonavano di liuto, cimbalo e tamburo; imitavano il gorgheggio degli uccelli, torneavano con corbe ai piedi, toccavano

(1). *Antologia Carducciana. Dai « Levia gravia ». Poeti di parte bianca.*
(2). *V. « Orme di Dante in Italia ». Trad. Gorra*

la cetra, la mandòla, il monocordo e la chitarra, (si ricordi quì il giuoco della zara cui accenna il Poeta) giuocavano di scacchi, invenzione orientale, forse portata tra noi, ad opinione del Cantù, dai Crociati, ed intanto comparivano i cavalieri del cigno, dello scudo bianco, della lancia d'oro e del silenzio, in farsetto e calze listate di bianco e cilestro e con in capo una berretta quadrata, pur cerulea, con due piume candide.

E mentre, rimanendo re degl'italici trovadori Sordello da Mantova « l'anima lombarda, altera e disdegnosa », il Monferrato acquistava Pier della Mula, Venezia Bartolomeo Zerzi, Pisa Paolo de' Lanfranchi, Lucca un Ruggerotto, Genova Simone Doria, Lanfranco Cicala e Bonifazio Calvi, Firenze Migliore degli Abati, plejade eletta di verseggiatori applauditi, le sale dorate dei palagî malaspiniani già echeggiavano dei canti di Alberto Malaspina, scrittore di motti felici, cui diceva Enrico di Peguilain, sceso in Italia verso il 1201 per render liete le corti di Monferrato, d'Este e dei Malaspina.

« Prode marchese Malaspina! Sempre tu fosti l'onor del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi la Croce per soccorrere il santo Sepolcro ed il feudo di Dio! » (1).

(1) *Questo Alberto giurava nel 1202 nel chiostro dell' Abbazia di Aulla (che il Repetti chiama « famosa ») insieme a Corrado « l'antico » ed a Guglielmo Malaspina, di mantenere perenne concordia col Vescovo e Conte di Luni.*

Nei trovadori, istruiti girovaghi e venturieri dell'amore, canori vagabondi, studiava pertanto, prendendo esempio da Folchetto di Marsiglia, il cui canto si univa a quello dei Serafini, « queste fiamme pie che si fanno mantello delle loro ali » fra Guittone ed intorno a lui si riunivano Galletto, Bacciarone, Pucciandone Martelli ed altri rimatori pisani: le matrone medioevali, preziose nei loro broccati e negli sciamiti, con le loro chiome flave o di ebano, partecipavano festanti, col loro « intelletto d'amore » a questi poetici, volgari canti,

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
E' Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa:
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia......

Or dunque l'Alighieri dovette passare giornate tranquille tra le mura del castello di Mulazzo [1];

(1). *Canta il Marradi: O inclite ruine, del castello malaspiniano, alle cui porte - battè il Poeta, che, sfuggendo da morte - vi respirò da ansie senza fine.* (*Impressioni Apuane. V.*)

« solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossero interrotte » (così il Boccaccio); è fama che quì riprendesse l'interrotto poema, che il ridusse a ragione « macro »; parendo a molti che la Divina Commedia fosse stata incominciata prima dell'esilio del Poeta: Firenze, fu detto, « udì il carme che allegrò l'ira al ghibellin fuggiasco ».

Molte immagini e descrizioni sono prese da panorami e località della verde e caratteristica Lunigiana, ove i Malaspina, privilegiati dall' « uso e dalla natura » soli andavano diritti, disprezzando « il mal cammino », nè vi sarà incognito il fatto o leggenda che avendo Dante creduto di avere perduto i primi sette canti dell'Inferno, venissero essi rinvenuti da un suo procuratore, il quale portatili a Dino Frescobaldi, questi, uomo di lettere, avrebbe mandato i manoscritti a Moroello Malaspina, signore di Giovagallo e di altre castella, onde l'esule Vate fosse incitato a continuare ed a porre fine all'opera gigantesca che volando « oltre le stelle » spingeva regalmente le muse a lattare, in frase oraziana, l'Alighieri più che altro mai.

Allora i libri avevano un prezzo favoloso; basti dire di quel brav' uomo di Firenze che alcuni anni dopo la morte del Poeta copiò la Divina Commedia per dare la dote alle sue figliuole ([1]).

(1). *Il CARDUCCI ci dice che copie del Poema vennero eseguite anche da carcerati, fino da un cuoco teutonico pel suo padrone governatore in Arezzo.*
(Studi Letterari. Vol. VIII).

Attesta il Bassermann che la Lunigiana, della quale la Val di Magra forma la zona mediana e principale ove i Malaspina tenevano la parte più forte dei loro feudi (e che lo Sforza riduce « a quella striscia di terra che dallo stretto passo di Porta si estende tra il mare e la cresta del Pizzo d' Uccello, dell' Alpe di Mommio, di Sassalbo, del monte Orsaio e della Cisa fino al Gottaro per dividersi di quì dalla Liguria per un tratto di montagne che reca alla marina tra Levanto e Sestri), [1] la Lunigiana, dico, è nella geografia del Poema dantesco « uno dei punti più notevoli ».

Dante la percorse « dai monti alle foci »; s'impressionò nella contemplazione delle vette quasi inaccessibili delle Apuane, dalle quali quasi sgorgò la visione della Città di Dite « con i dolenti sospiri »; vide la Pania (la Petra Appuana del Boccaccio) « chè se Tambernic vi fosse su caduto o Pietrapana non avria pur dall'orlo fatto cric »; si fermò alle folte e tetre foreste ed ai campi promettenti « colà dove si vindemmia e si ara »; sarà Egli entrato nelle spelonche dei « bianchi marmi », già note ai Romani fin dal 48 a. C. (il primo a parlarci dei marmi di Carrara è Cornelio Nipote il quale accenna al cavaliere romano Mamurra che fregiò tutta la sua casa sul Celio di colonne di caristio

(1). *V. « Saggio d' una Bibliografia storica della Lunigiana ». Tomo I.*

e di marmo lunense); avrà pur visitato la grotta d' Aronte che studiava il corso delle stelle là fra quei «carraresi politi sassi», «ove, ronca lo Carrarese che di sotto alberga» e sui i quali molto tempo dopo Michelangelo intendeva porre un faro colossale per dar luce alle navi del Tirreno. Inoltre e molto facilmente, toccata l' Alighieri Avenza, il «vicus ignobilis» del Petrarca ma pur bella nel suo fortilizio castrucciano (1334), e fondata, a giudizio del Cantù, dai Carraresi nel 1188 per comodo dei carrettieri e marinai che trasportavano i marmi, si sarà aggirato fra le rovine di Luni, sentendo gli «avversi Numi che al viver suo furono tempesta». Avrà lungamente meditato Egli «feditore» a Campaldino all'età di 24 anni, sugli sconvolti massi, sui palagî incendiati, sulle basiliche devastate, sulle mura di marmo (candentia moenia) rase al suolo, sulle statue frantumate e non so se nella sua mente divina avesse potuto giudicare quest' orrenda jattura secondo la novella.... di Giovanni Sercambi, speziale e commentatore di Dante; novella che trascurata dal Renier, è stata testè pubblicata a Torino dallo Sforza. Intanto è certo che «le schiatte si disfanno», che «le cittadi termine hanno» ... e che il mondo, come lasciò detto lo Shàkspeare è «un selvatico giardino d' erbe villane fetide e maligne».

Ed ora, signore e signori, una questione assai

importante. Fu a domandare rifugio e pace a Frate Ilario, Priore del Cenobio del Corvo, costruito dal Vescovo Pipino di Luni nel secolo XIIº «in faucibus Macrae» là dove la Punta Bianca bagnasi nel mare, il nostro stanco poeta, che poteva dire:

Più volte incominciai a scrivere versi;
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto?

Molti il dicono (magnifica la descrizione che ne fa il Card. Maffi nel suo discorso «Vanità di terra e meriti di Cielo» tenuto ad Ortonovo nel 1914) affermandolo, stante la vicinanza di Luni, che purtroppo era già ridotta nel secolo XIVº ad un «nudum et inane nomen» (.... l'aire v'è infermo e corrotto e moltitudine de le serpi, che v'abbandano.... cosi Francesco da Buti) al monastero benedettino consacrato a Santa Croce ed a S. Nicodemo?

«Forse qui Dante inginocchiossi»?

Molti invece il negano, dichiarando apocrifa la famosa lettera di quel Priore, documento che creò un imbarazzo enorme alla letteratura dantesca e che il d'Ancona ed il Bacci pur credendola «una falsificazione» chiamano tuttavia «molto antica». Tale lettera, che il Fraticelli allega tra i documenti nella sua «Vita di Dante», di qualunque scrittore essa sia, mostra però con un tratto di penna d'aver capito a fondo l'anima dell' Alighieri, non

altro sitibonda che di pace. « Lascio lo fel e vò pe' dolci pomi, libertà cercando e pace ».

« Interrogavi quid peteret » scrive Fra Ilario, interrogai cosa volesse quello sconosciuto: « iste homo» (cioè Dante), il quale transitava per la Diocesi di Luni (Luni dovette essere in attiva comunicazione con Pisa dopo la costruzione nel 109 a. C. della via Emilia di Scauro, che andando molto accosto alle montagne lunensi e versiliesi, aveva in questo percorso due stazioni:

Taberna Frigida, nei pressi di Massa Lunense e le *Fosse papiriane*, Viareggio o Massaciuccoli) ([1]) e Dante, tacito, silenzioso, l' uomo che aveva dormito da « agnello » nel « bell' ovile » « di nuovo interrogato « iterum interrogavi quid peteret » guardati primo Ilario solenne nella sua folta barba ed i cenobiti, disse: « Pace »: dixit: « Pacem » Qui « in questa semplice parola, afferma Mons. Poletto tra i dantisti uno dei più considerati, « forte vi palpita l' anima del Poeta: onde se tal lettera non è opera di Frate Ilario, testimonio e pittore di quella scena ma una invenzione di qualche bontempone bisogna dar lode all' inventore, perchè almeno ha inventato bene » ([2]) L' abbate D. Placido O. Lugano, nella sua « Rivista storico benedettina », accen-

(1). *V. SARDI. « Vie Lucchesi, romane e medioevali ».*

(2). *V. « La Riforma sociale di Leone XIII e la dottrina di Dante Alighieri ». Vol. I. e II.*

nando di recente al giorno, tra il 1313 ed il 1316, in cui il poeta sarebbe giunto al Monastero del Corvo ed alle parole confortatrici che Ilario gli avrebbe rivolte ricevendone in compenso una parte del Purgatorio che postillata sarebbe giunta ad Uguccione della Faggiuola, scrive che l'andata di Dante al Corvo è per lui da ammettersi senza discussione tanto è persuaso che sia avvenuta.

« Per gl'ipercritici, Egli dice, non si avrà mai documento che li persuada e convinca mentre pei critici ragionevoli si ha tanto che basti a dare la certezza morale ».

Anche l'avv. Callegari di Firenze sostiene l'autenticità della lettera d'Ilario ed aggiunge che la Lunigiana ed i Lunensi sono forse l'unica regione e popolo d'Italia al quale il terribile giustiziere risparmiò i suoi fulmini e le invettive ultrici (1).

Ultimamente il senatore Del Lungo scriveva « nella Illustrazione Italiana » che mentre al Poeta è bene attribuita l'invocazione « Pace »; quella scrittura trecentesca, che si pretese scritta fra il 1307 e 1308, non è attendibile « per altri rispetti ».

E fu l'Alighieri, che non dovette trattenersi in

(1). *Vedasi pure: « La Vita Nuova di Dante Alighieri secondo la lezione del cod. strozziano VI. 143 con un sommario della vita di Dante » a cura di G. L. Passerini; « Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi Scavi dal 1801 al 1850. Notizie raccolte da Giovanni Sforza; U. Mazzini « Il Monastero di Santa Croce al Corvo » e « Frate Ilario del Corvo » del Prof. Silvestro Centofanti.*

Lunigiana oltre la metà del 1307 (visitato il Casentino, verso il 1308 molto probabilmente era a Forlì): il Del Lungo è per un soggiorno « breve ») mancando poi prove di una seconda venuta nel 1309, come dice il Balbo nella sua « Vita di Dante » fu, ripeto, l' Alighieri in altri castelli dai Malaspina come a Giovagallo ed a Fosdinovo ?

La cosa se non è certa, è alquanto probabile specialmente per la prima borgata, ove teneva il marchesato Moroello Malaspina, cugino di Franceschino ed « uomo intendente » scrive il Boccaccio ed amico di Dante. Nella guerra che in seguito Firenze e Lucca impresero contro la sola città rimasta ancor bianca, Pistoia, sta il Marchese Moroello, condottiero dei Lucchesi: Egli è il « vapor di Val di Magra », si agguerrito e valoroso « ch' ogni bianco ne sarà feruto »: il campo Piceno, cui Dante allude, non sarebbe che il territorio di Pistoia, il campo di battaglia nel quale Catilina ebbe la peggio, mentre il Fraticelli, riportato del Bassermann, vorrebbe che la battaglia fosse avvenuta nel piano ch' è tra Serravalle e Montecatini.

Mentre il Poeta ebbe ad ammirare, così il d'Ancona, in Franceschino Malaspina « la fede ghibellina e l' animo aperto alla dolcezza dei canti del nuovo volgare », in Moroello, guelfo, ammirò « il valore guerresco »; [1] e questo Moroello, sposo di Alagia

V. « *Il Canto VIII del Purgatorio* » *nel Volume* « *Dante e la Lunigiana nel VI Centenario della venuta del Poeta in Valdimagra* » — *1306-1906.*

Fieschi di Lavagna, «come tutto induce ad affermare» scrive il Del Lungo, [1] seguito dal Novati, è proprio Moroello di Giovagallo, col quale Dante tenne, dopo la venuta «dell'alto» Arrigo, relazioni di schietta amicizia. Lo Scartazzini, lo Zingarelli, il Kraus ed altri propenderebbero invece per un altro Moroello di Villafranca e cugino di Franceschino.

Gherardino Malaspina Vescovo e Conte di Luni, come osserva lo Sforza nelle sue «Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli» era stato messo al bando dell'Impero: epoca triste per la vasta e vetusta diocesi lunense, pronta a rievocare il grigio e diuturno tempo nel quale un altro Pastore di Luni, Guglielmo, era stato per un decennio prigioniero di Federico II°. Questo motivo spingeva i Carraresi (i quali in un compromesso del 1202 erano apparsi come garanti nei loro consoli e militi, fra il Presule di Luni ed i Malaspina) a ribellarsi nel 1241 alla podestà civile di quel Vescovo, che costretto a scomunicarli solennemente, alfine si contentava del reddito di cinquanta lire imperiali provenienti dalla dogana dei marmi. Anche nel trattato di pace del 6 Ottobre 1306 gli uomini di Carrara, dei quali tante volte parlasi nel Codice Palavicino, comparivano

(1) V. « *Dante in Lunigiana*.

tra gli aderenti ed amici della parte avversaria al Vescovo Antonio dei Camilla.

Fin d'allora i Carraresi, potenti nelle loro corporazioni di artieri che nel fondo avevano conservata l'antica costituzione romana, erano indomiti comunisti, nel buon senso però della parola, credendo di essere mossi, direbbe Dante, dalla..... carità del natìo loco !.... e godere in tal guisa di quella libertà che il Lacordaire pone dopo Dio.... e che non si ha mai in regalo......

Adesso non completerei pur modestamente il soggiorno del massimo Poeta di nostra gente, che nel suo Convivio dichiaravasi « un legno senza velo e senza governo, portato a diversi porti e foci e lidi dal vento secco che vapora la dolorosa povertà », se non comunicassi qualche breve notizia circa la sopraricordata matrona ligure, Alagia Fieschi, che l'Allighieri stesso ricorda con carattere elogiativo nel Purgatorio, parlando con lo zio della marchesa magnifica, Adriano quinto, Ottobono del Fiesco, che tenne la tiara neppure per mese, « adempiendo però, scrive il Del Lungo, in que' pochi estremi giorni virilmente i doveri, disimpacciandosi dei lacci Angioini..... » [1]

Alagia, che come ci dice Benvenuto da Imola « piacque molto a Dante », da Lui appellata per

(1) V. « *La figurazione del Medio Evo Italiano nel Poema di Dante* ».

bocca dello zio Pontefice « buona », quasi « per far risaltare, secondo il Foscolo, maggiormente il vituperio dei Fieschi », dovette essere certamente conosciuta dal nostro Poeta in Lunigiana e molto probabilmente nel palagio feudale di Giovagallo, il quale anche all' epoca nostra è circondato da tante leggende più o meno sostenibili che battono sulla bocca di quei buoni montanarî; dalle semenze di alcuni fiori gettate dai Marchesi e che ancora germogliano tra la molle erbetta alla fanciulla innocente scannata dai manigoldi di un disonesto feudatario.

Dal castello di Mulazzo, l'Alighieri aveva tutte le comodità di recarsi a Giovagallo per conoscere ed ossequiare la virtuosa matrona, della cui singolare pietà parla il Buti con dettagliate informazioni: in quel turrito castello, ora ridotto a poche rovine, in quella signorile residenza « un benigno sorriso, un amico sguardo di donna, di Alagia Fieschi, ci dice il D' Ancona, dovette spianare le rughe del fronte di Lui: la nipote di un sommo Pontefice, la consorte di un feudatario imperiale onorò nell'ospite l' ingegno e la sventura e forse lo confortò a proseguire l'incominciato poema ed Egli, memore di altri tempi e di affetti, ne la rimeritò ricordandola col nome di *buona* ».

Il Troya opina che l' Alighieri abbia procurato la conoscenza e la famigliarità tra Dante e Moroello ed il Bassermann aggiunge che la viva sollecitudine che il Poeta concepì per la Fieschi, si ebbe proprio a verificare in quel tempo in cui Egli godè della ospitalità sì cara dei Malaspina, la fama de' quali era « palese per tutta Europa » e massimamente come nota il Casini, nella Francia.

L' Anonimo fiorentino del secolo XVI. dice nelle note illustrative al suo Commento intorno ad Alagia che questa donna « di gran valore e di gran bontà », faceva « grandi limosine » « e faceva dire messe et orazioni divotamente » per lo zio Adriano.

Non si conosce però la data del di Lei matrimonio con Moroello Malaspina: il 26 Novembre 1296 Moroello del fu Manfredo del fu Corrado (chiamato da Dante « l' antico ») dichiarava ai suoi congiunti Francesco del fu Moroello del fu Corrado ed Opizzino del fu Federico del fu Corrado che se fosse passato all' altra vita senza prole avrebbe loro donato Madrignano, Giovagallo e la Verrucola con altri possedimenti in Lunigiana, nelle valli di Trebbia e dell' Aveto ed in Sardegna. Se Moroello aveva allora moglie, non aveva certamente figliuoli. La vedovanza di Alagia, ricordata come leggo nello Staffetti, anche in un

atto del 27 Febbraio 1306 per un legato di ser Tommaso di Giovagallo, è anteriore al 18 Novembre 1315, data che accenna alle terre spettanti in Verrucola ai figli del fu Moroello: infatti nell'Abituario, stampato dal Promis e riportato dal Ferretto, si registra all'otto Aprile 1315 l'anniversario « honorabilis viri domini Murruelis marchionis malaspine ».

Deceduto Moroello, Alagia abbandonò Giovagallo che Manfredi fu Moroello dava nel 1344 a Masino fu Gualtiero di Giovagallo con l'obbligo di pagare o dare entro l'Agosto di ogni anno un falco a titolo di vassallaggio (sparverium bonum et sufficientem) e modesta come Ella era, si ritirò a vita privatissima in Genova nella regione di Castelletto, vicino alla Chiesa dei Francescani, ove erano stati sepolti col marito, il di Lei padre, un figlio ed uno zio: là abitava pure una sua figlia, Manfredina, già vedova di Alaone Grimaldi. Un prete, Giovanni di Giovagallo, scelto a Cappellano della pia feudataria, esercitava nel sontuoso palazzo il ministero spirituale ed Alagia, veneranda per meriti insigni, conduceva i suoi giorni pregando e beneficando. Dal Castelletto « domina Alaxia cun filiis suis et familia » passò ad abitare in altra casa rimpetto alla Chiesa di S. Siro, venendo tale residenza rammentata in un mutuo

del 20 Marzo 1328: infine scelse dimora nella contrada di S. Donato ed appunto nel turrito palazzo dei Fieschi di questa contrada Alagia Fieschi, tanto diletta a Dante, trascorreva parte di sua specchiata vecchiezza.

Per ciò che riflette la visita del Poeta al Castello di Fosdinovo, non vi dirò altro che una costante tradizione la vorrebbe avvenuta, (salendo da Mulazzo o Villafranca) suggellata dalla secolare indicazione allo studioso della cameretta, (angusta e nuda) ove Dante avrebbe dormito e che tanta riverenza incuteva nell' Orazio toscano, Giovanni Fantoni, tra gli Arcadi Labindo, da invitarlo a trovar là sonno e fiamme di sublimi ispirazioni.

Infine altre corti e castelli, come Villafranca e Malgrate, (1) avranno avuto l' onore di rendere omaggio al Poeta.: per (Villafranca almeno dovremmo avere quasi una sicurezza; Dante conosceva ed apprezzava Corradino pel quale era stato procuratore nella pace di Castelnuovo Magra in una a Franceschino e Moroello; per questo l' ospitalità pur breve ma grata s' imponeva). Ma purtroppo non possediamo documenti comprovanti; a quei tempi non venne mai in mente ad alcun cronista della nostra bella terra di compilare una cronaca dettagliata dei luoghi rupestri od al pia-

(1) *La prima di Corrado « l'antico » con Aulla, Mulazzo, ecc.; e la seconda di Opizzino Malaspina, con Fivizzano, Fosdinovo, ecc.*

no visitati dall' Alighieri, mentre godeva la famigliarità dei mirifici signori di Val di Magra. Allora non si sapeva che lo scrivere è operare.

Nè si sa da documenti se il ramingo fiorentino mettesse piede in Lerici, la cittadina poetica che estasiava lo Stoppani dopo il Petrarca pel suo suggestivo panorama e che Dante stesso ricorda con Turbia: la « quercus ilex » che Federico I.° « cum portu et piscatione sua » donava a Pietro, Vescovo di Luni. La torre del di lei castello è l'unico monumento che resti in Lerici stessa dei tempi di Dante e di architettura pisana, ed ingrandita dai genovesi.

Signore e Signori,

Io ho terminato con la sicurezza di nulla aver detto di bene: la figura eterna di Dante, che si innalza più maestosa di una fattura michelangiolesca, e che potrebbe stare soltanto alla pari con quella di Leonardo da Vinci, il mago che sapeva tutto e che sorpassò le conoscenze del suo secolo e quasi anche del nostro, sì, ve lo dichiaro con tutta la mia anima di prete umile e di italiano convinto, la figura di Dante accende un timore riverenziale ed il pronunziare soltanto il suo nome ci sprona ad una profonda meditazione, solita ai filosofi di Atene..... « Chi pensasse il poderoso te-

ma e l' omero mortal che se carca nol biasmerebbe, se sott' esso trema ».

Quindi vogliate perdonare al mio ardire ed alla mia ignoranza, assicurandovi (è una reminiscenza manzoniana) che se vi avessi annojato col mio inetto e sconnesso dire, non l'ho fatto apposta. « La lena m' era dal polmon si smunta quando fui su, ch'io non potea più oltre; anzi m' assisi.... » Dante morto a Ravenna il 14 Settembre del 1321, assistito dai figli Piero, Iacopo e [1] Beatrice, senza poter riprendere « il cappello in sul fonte del suo battesmo » resta e resterà il sire o conquistatore della nostra favella; da Lui ha inizio la adolescenza e la virilità della nostra letteratura, genitore e principe insuperato della parola e del pensiero e che se il progresso dei secoli in alcune scienze, circa i cui fatti erra l' opinione degli uomini, ha affievolito alcuni raggi della sua scienza e della sua narrazione, la sua teologia e filosofia, la sua morale e la sua pedagogia hanno pertanto piena sussistenza nel movimento dello spirito umano e nello svolgimento della dottrina.

Il Cardinale Mercier scrive che l' immortale Poeta è « filosofo e cristiano e parlerà nello stesso tempo il linguaggio della religione e della scienza. Dall' esilio in cui la sua ingrata patria lo ha man-

(1) « . . . . *egli rendeva al suo Creatore il faticato spirito* » *(Boccaccio : Vita).*

dato, Egli prepara pagine nelle quali brillano tutte le bellezze della morale eterna. La sua opera è una meravigliosa allegoria ». « Nella Commedia, aggiunge il Carducci, Dante pur rimanendo il sommo poeta del medioevo, è più largamente il poeta per eccellenza della gente latina e del Cristianesimo; è, più ancora, il poeta, nel sovrano senso della parola di tutti i tempi », [1] parole alle quali fa eco il Card. Capecelatro quando scrive: « La Divina Commedia effigia mirabilmente tutte le nobili aspirazioni dell'uomo e le assomma in un dramma stupendo che abbraccia l'individuo particolare, l'Italia, patria terrena di Dante che scrive, e la patria celeste. Nel divino poema ciascun uomo trova sè stesso, la propria patria e tutta l'umanità con il suo male e il suo bene, i suoi desiderî, le sue speranze..... La Divina Commedia, poetizzando la sapienza cristiana, ed essendo tutto uno splendore di fede e di maschie virtù morali, riesce gloria stupenda del Cattolicismo ».

(V. « L'Ammirazione per Dante e un manoscritto dantesco di Frate Giovanni da Serravalle Vescovo e Principe di Fermo ». Vol. XXI).

Osanna dunque ed incenso all'Uomo, che « scalda il mondo e sopra esso luce » come Virgilio dice al sole nel Purgatorio dantesco; e che da

(1) *Dal discorso « L'opera di Dante ». Antologia carducciana.*

Beatrice è sollevato, dopo un pianto di confessione verace, alla sfera del fuoco, ed ai nove cieli ed all'empireo per essere condotto sino alla visione del mistero supremo, al principio comune della ragione e della fede, che comunica all'intelletto agente una partecipazione della sua immensa luce, vera « fons universalis auctoritatis ».

In quest'ora fatidica e grave per la Patria, « fiore delle stirpi » e benefico suolo ove hanno « gl'inni e le rose eterna culla », Dante si erge dalla tomba, come il logoteta Farinata, ammonitore severo dell'età presente ed ai tosatori della povera povertà, ai « barattieri, pieni d'ogni magagna », ai despoti intollerabili, ai facinorosi, che divengono « rossi per lo stajo », agli sfruttatori che s'impinguano sedendo « a concistoro », agli uomini « tanquam equi sua bestialitate vagantes », a questi baroni di Don Abbondio, che battono « i fiorini con tre carati di mondiglie », Egli grida con accento profetico che altre aurore dovranno spuntare per l'Italia, creata da Dio, secondo Plinio, per rendere nivea la chiarezza del giorno. Dante ha visto il filo impercettibile con cui la Provvidenza fa operare i più grandi uomini come marionette, mentre essi credono di guidare il mondo ed ha adorato, assorto come Milton, che al piede di una quercia esposta al mezzogiorno, dettò quella

commovente apostrofe alla luce, principio del suo terzo canto.

Ravvolto l' Alighieri da quella « inesorabile tristezza » cui allude Bossuet, che dichiara non essere l'uomo capace ad altro che « ad aggirarsi ed agitarsi », ha tuttavia infranto con prestigio romano la parte contraria e vaticinando da Maestro impareggiabile alla verificatasi grandezza d' « Italia bella » à reso superiore a qualsiasi prezzo il diadema della pace, ed ha ringiovanito, come Cristoforo Colombo, colla scoperta dell' America, e cielo e terra.

Onorate Voi l' Altissimo Poeta e Giuseppe De Maistre, il teologo della Provvidenza, presenterà a nome suo l' immenso altare sul quale l'umanità redenta e languente dovrà offrire continui sacrifici per espiare infinite colpe e nei immancabili. Ma guardate: Dante, ammantato di porpora, esce dalla scogliera della morte, dalla vallèa infida: laureato nei misteri della fede e della scienza, rende tentennanti i cancelli eburnei ed entra: le vampe del genio sembra che vi avviluppino: tacete e poi cantate: il Poeta purificato nel regno dell'Amore che move il sole e le altre stelle, vi sostiene e vi sussurra alle orecchie da monarca di credenza e di sapere: La giustizia e la pace si stringeranno al seno reciprocamente e si ba-

cieranno in fronte con effusione patetica: acquistate pertanto ogni speranza Voi che entrate, lieti un giorno di salire alle beate genti.

Signore e Signori,

Orma di Dante non si cancella:

Egli ha eretto « pel toscano suo parlar celeste » un monumento più durevole del bronzo, un volume eterno, disse il Pascoli: una basilica incrollabile, superba, che sfida i secoli, rinnovando le penne per maggiori perfezioni. Lasciamo ai bordellieri le grumosità della fossa del Campidoglio con le figure lercie che vi possono dimorare, uscite, come Minerva, dal cervello di Giove Capitolino: Dante vola oltre..... questi Dei « falsi e bugiardi » da « vate imperiale » e ripete con Orazio: « Exegi monumentum aere perennius ».

Sì, gli uomini già l' hanno proclamato Maestro; Egli alza le dita in atto autoritativo, come Platone nella « Scuola d' Atene », parla da Poeta di Dio nella « Disputa » di Raffaello; non basta.... l' ultimo sospiro di Goethe, è il primo di Dante: « Luce, luce! più luce ancora.....! » Dante è assurto alle grandi visioni dell' universalità del diritto. A Lui curvate la fronte! E' un essere che non è morto: è il cittadino della nazione e del mondo!

Guardatelo! Insegna!

La critica storica avrebbe sfatato la tradizione popolare che attribuiva a Castruccio la costruzione dei forti di Sarzanello e di Avenza. (V. *Sforza:* Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana ed il *Giampaoli:* Il palazzo Malaspina - Cibo nella fortezza di Massa in Lunigiana: Nota 4.)

Nulla osta per la stampa.

Massa, 26 Gennaio 1922.

CARLO PAROZZI Vic. Gen.le